

noblesse oblige

DEL NOCE A DE HADELN:
«SEI UN VECCHIO RIMBAMBITO»
Il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce continua a prendersela con il direttore della Mostra di Venezia Moritz de Hadeln, che aveva accusato la Rai di scarsa professionalità in occasione della cerimonia conclusiva del festival, condotta da Gigi Marzullo. Ieri in una conferenza stampa per la presentazione di un nuovo programma di RaiUno Del Noce ha detto: «Marzullo ha fatto un ottimo lavoro, malgrado gli insulti di vecchi rimbambiti. E se qualcuno pensa che mi riferisco al direttore della Mostra ha ragione. E a lui che mi riferisco».

alla Scala

QUANDO VERDI ERA UNO SCONOSCIUTO: ECCOVI L'INCANDESCENTE «OBERTO»

Rubens Tedeschi

Finite le vacanze, la Scala ha ripreso l'attività affidando l'Oberto, Conte di San Bonifacio - prima opera di Verdi - ai giovani delle Accademie di perfezionamento. L'ottima iniziativa, dopo un giorno di regno dello scorso anno, sta diventando una pregevole tradizione. Potremo chiederci se l'Oberto, con i suoi pesanti impegni vocali, sia il più adatto a cantanti in erba, ma la felice riuscita della serata e il caldo successo del pubblico (non foltissimo, per la verità) cancellano i dubbi. L'opera, comunque, assente da mezzo secolo alla Scala, merita di essere conosciuta. Questo Verdi che, il 17 novembre 1839, esordisce, proprio sulle scene scaligere, ha già il piglio del rinnovatore del melodramma. Bellini e Donizetti hanno aperto la strada al romanti-

cismo musicale: il bussetano ventiseienne ributta la materia in una fornace incandescente per fonderla con un'energia destinata ad affinarsi con il tempo. La radice affonda in un terreno fertile. Già nel soggetto c'è almeno uno dei temi che diverranno tipicamente verdiani: il padre tirannico (Oberto, appunto) che infuria per vendicare l'onore della figlia; comincia agitando la spada e finisce col farsi ammazzare dal seduttore. La figlia, Leonora - come la Gilda del Rigoletto - è divisa tra l'onta e l'amoroso perdono. Un po' svagato il traditore, incerto tra i ricordi del primo amore e l'interesse di un buon matrimonio, è, come il Duca di Mantova, un tenore brillante. Infine c'è la dolce Cuniza, fidanzata ignara, pronta a sacrificarsi per la rivale. Tutti si ritrovano nel robusto quart-

tetto che, nel secondo atto, mostra la stoffa del prossimo maestro. Un maestro, aggiungiamo, che esige voci rigorose, atte a realizzare i caratteri, scolpiti in forma ancor rozza ma arditamente lanciata al traguardo. Qui si trovano gli scogli per i giovani e promettenti interpreti. S'impongono per prima Doina Dimitriu che dà a Leonora una bella intensità drammatica, con voce piena, estesa nel registro alto e basso. Il coreano Yasuharu Nakajima elargisce a Ricardo pungenti slanci acrobatici; Giovanni Battista Parodi disegna un Oberto impetuoso più che imponente. Il mezzoprano Nino Surguladze rende con bel garbo la dolcezza di Cuniza affiancata dalla «confidente» Sara Eterno. L'insieme è vivo al pari dell'orchestra giovanile, del coro e della direzione di Nicola Luisotti, efficace

nel realizzare un intelligente equilibrio tra l'impeto primitivo e certe delicatezze (belliniane) del compositore esordiente. Purtroppo l'allestimento di Pier'Alli non presenta una soluzione altrettanto soddisfacente al medesimo problema. Pier'Alli lo elude rifugiandosi nella stilizzazione: scene geometriche mosse con abilità, e regia intenzionalmente melodrammatica. Disposti i cori (in veste di cacciatori) ai cateti di un trapezio, gli interpreti si collocano nei gesti tradizionali dei cantanti dell'Ottocento: le braccia serrate al cuore, protese al cielo e alla terra, dovrebbero evocare un'epoca, e sfiorano invece la caricatura. Monotona per di più: per gli apprendisti della scena, da dimenticare al più presto.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IL FILM SULL'11 SETTEMBRE

VISIONI DI GUERRA, VISIONI DI PACE

Samira Makhmalbaf
(Iran)

La trama
Tra i bambini afgani profughi in Iran, il giorno dopo la strage, attendendo la rappsaglia Usa.

Le parole del regista
«Molta gente parla dell'11 settembre ma pochi attribuiscono questi eventi al divario che esiste tra il mondo sviluppato e quello sottosviluppato. I poveri stanno annegando nella loro povertà e i fortunati nelle loro grandi fortune».



Claude Lelouch
(Francia)

La trama
Una donna sordomuta vive a due passi dalle Torri: poiché non guarda la tv, non si accorge di nulla e pensa solo a una storia d'amore che sta finendo.

Le parole del regista
«Ero così affascinato dalla rappresentazione di quegli eventi nei media che mi sono chiesto se ci fosse una sola persona sulla terra all'oscuro di ciò che stava accadendo».

Youssef Chahine
(Egitto)

La trama
L'incontro fra un regista egiziano e il fantasma di un marine ucciso a Beirut negli anni '80.

Le parole del regista
«Ho ricevuto la mia istruzione in California. Si può avercela con un fervido amante degli Stati Uniti che si sente ingannato e furibondo quando vede il suo sogno tradito sempre più spesso nella totale impunità?»



Danis Tanovic
(Bosnia)

La trama
Srebrenica: una manifestazione in memoria dei morti di Bosnia si può tenere ugualmente visto ciò che è successo a New York?

Le parole del regista
«Chi ha vissuto un'esperienza terribile può capire meglio degli altri cosa è successo. La più grande tragedia della Bosnia è quello che è successo a Srebrenica l'11 luglio 1995. L'11 di ogni mese le donne di Srebrenica manifestano per le strade. Quello è stato il mio punto di partenza».



Ken Loach
(Gran Bretagna)

La trama
Un altro 11 settembre, nel 1973: il golpe in Cile. Un esule cileno a Londra ricorda. Con rabbia.

Le parole del regista
«È stato un evento in una lotta continua che era già nota, un attacco simbolico al potere rappresentato dal World Trade Centre e dal Pentagono. L'opposizione a quel potere si articola in molti modi. Il governo americano non può continuare ad agire come ha fatto per molti anni senza collezionare nemici in tutte le parti del mondo».



Amos Gitai
(Israele)

La trama
11 settembre, Tel Aviv: un attentato, uno dei tanti. "Solo" 10 morti, non entrerà nemmeno nei tg.

Le parole del regista
«La sfida era racchiudere in un unico piano-sequenza un frammento della realtà drammatica di Israele, e il modo in cui sarà rifiutata dai media».



Sean Penn
(Usa)

La trama
Un vecchio vive solo, con il ricordo della moglie morta, in una casa buia di Manhattan. Il crollo delle torri fa tornare il sole alla sua finestra.

Le parole del regista
«La perdita è qualcosa che si verifica ogni giorno, seguita dal dolore. Il problema è sempre stato rappacificarsi con l'oggi e credere che il domani possa essere migliore».



Shohei Imamura
(Giappone)

La trama
Un reduce giapponese della seconda guerra mondiale, nei giorni di Hiroshima, impazzisce e si tramuta in un serpente.

Le parole del regista
«Bush si è appellato alla solidarietà nazionale e ha proclamato il suo amore per il suo paese con la bandiera americana sullo sfondo. Questa immagine mi è sembrata in qualche modo eccessiva».

Idrissa Ouedraogo
(Burkina Faso)

La trama
Cinque ragazzini di Ouagadougou danno la caccia a Bin Laden sognando di intascare la taglia. E se fosse solo un sosia?

Le parole del regista
«Io vengo dall'Africa occidentale. Ho provato solidarietà per il dolore del popolo americano. Sto aspettando lo stesso impeto di solidarietà per l'Africa assediata dalla malaria, dall'Aids, dalla fame e dalla siccità».

Adriana Comaschi

Dopo le polemiche, la pellicola collettiva è nei cinema da ieri. Sale stracolme a Bologna e a Roma. Le copie in distribuzione aumenteranno da 60 a 100

«Macché film antiamericano». Applausi a scena aperta per Loach

BOLOGNA Se non sono lucciole per lanterne, poco ci manca. All'uscita della prima nazionale del film collettivo *11 settembre 2001*, a un anno esatto dal crollo delle Torri Gemelle, i commenti sono semplici ed eloquenti. «Bellissimo» è quello più ricorrente. Ma ci sono stati anche applausi a scena aperta, soprattutto per il racconto di Ken Loach, proprio quello in cui una vittima dell'11 settembre del '73, ovvero del golpe che in Cile rovesciò il governo democratico di Salvador Allende con l'appoggio degli Usa, scrive ai parenti delle vittime del crollo delle Torri Gemelle: «Si avvicina il primo anniversario del vostro lutto, noi non vi dimenticheremo, speriamo che voi non vi dimentichiate di noi». Per il pubblico però, di quell'antiamericano di cui pure l'opera è stata tacciata in occasione del suo passaggio al festival del cinema di Venezia, non c'è proprio traccia. Solo giudizi positivi, e un grande successo già nella sua prima giornata di uscita nelle sale, tanto che la casa di distribuzione Bim ha già deciso di portare da 60 a 100 il numero di copie su scala

nazionale. A Bologna i primi curiosi arrivano già allo spettacolo delle 15 alla Roma d'Essai, una delle due sale che in città ha messo in cartellone l'opera firmata da undici diversi registi. Milena e Anna, impegnati in pensione, ammettono, «ne abbiamo letto poco, sappiamo di una protesta degli Stati Uniti, ma non molto di più. Gli episodi ci sono piaciuti quasi tutti, quello di Ken Loach in particolare». E l'antiamericano di cui tanto si è discusso? «Ovvio che gli americani si aspettassero un maggiore partecipazione al loro dolore, ed è vero che il film si presenta soprattutto come una riflessione di ciascun regista sulla condizione del proprio Paese, più che su un singolo episodio sconvolgente, come pure è stato quello dell'attacco alle Torri Gemelle. Ma è un film che fa riflettere. Certo - aggiunge Milena - è contro la guerra, lo

si capisce, come nell'episodio finale del giapponese Imamura, dove un soldato di ritorno da Hiroshima e da i suoi orrori preferisce vivere da serpente, per non dover ricordare... Ma questo mi sta benissimo, considerato quello che si sta preparando contro l'Irak». Insomma, conclude Anna, «quelle poste dal film sono domande importanti, specie in un periodo complesso come questo. E non tolgono nulla, credo, al dolore per chi è morto l'11 settembre a New York. Io per prima mi sento profondamente solidale con le vittime di quel giorno, e direi con gli americani».

Stesso discorso per Giorgio e Barbara, quarantenni impiegati alle poste: niente di quello che hanno appena visto sullo schermo si può confondere con sentimenti di odio nei confronti della «grande potenza». «E pensare che era considerato il prodotto di un insieme di

registi antiamericani, non lo è assolutamente - ripetono scuotendo la testa. O meglio, spiegano, «qua e là serpeggia qualcosa che può suonare critico nei confronti degli Stati Uniti ma - aggiungono subito - è inevitabile, è storia». Come gli altri in sala, Giorgio e Barbara hanno applaudito commossi l'episodio cileno

firmato da Loach. «Lui è indubbiamente il più politico tra gli undici, eppure si limita a raccontare fatti innegabili. Come si fa a dire che il lavoro di queste persone è offensivo? Sono rimasto molto colpito ad esempio - commenta Giorgio - dallo spezzone del messicano Inarritu, così sperimentale, del tutto privo di retorica, con lo schermo che rimane nero, interrotto solo dalle immagini di chi per trovare scampo alle fiamme si è gettato dalle Torri gemelle... ma a parte i gusti personali, direi che le accuse erano del tutto preconcette. Questo è cinema, non c'è nessun dubbio, e anche buon cinema, nient'altro».

La Storia è Storia, dunque, almeno per il pubblico, che neanche per un attimo confonde alcuni passaggi più duri nei confronti della superpotenza, con qualcosa che vada al di là del riconoscimento di quel che è stato, come nel caso

delle responsabilità americane ai quattro angoli del mondo. Un giudizio che in effetti avrebbe dovuto essere scontato, considerati i nomi chiamati a raccolta in questo progetto a più mani: l'indiana Mira Nair, Leone d'oro a Venezia nel 2001, l'israeliano Amos Gitai, il francese Claude Lelouch, l'iraniana Samira Makhmalbaf... e un outsider come Sean Penn, americano doc, e figura hollywoodiana suo malgrado, che a sorpresa firma l'episodio più critico nei confronti del suo Paese. «Mi ha colpito molto la solitudine del vecchio vedovo che Penn ha ritratto - commenta Alberto, diciannovenne iscritto al primo anno di Giurisprudenza - costretto a parlare da solo, in una società dove i talkshow si interessano ai gay, si vede a un certo punto solo per farsene beffe... se per lui il crollo delle Torri significa il ritorno della luce nella misera casa in cui vive, non riesco a rie-

